

I Popolari preparano il «rientro» di Scalfaro E a Lavarone anche i «duellanti» Franceschini-Castagnetti

ROMA Il ritorno sulla scena dei Popolari dell'ex presidente della repubblica Oscar Luigi Scalfaro e un faccia a faccia tra Dario Franceschini e Pierluigi Castagnetti, i due pretendenti alla successione di Marini, saranno i due piatti forti del convegno di Lavarone che segnerà la ripresa del dibattito politico dopo la pausa estiva.

Il tema per il rientro di Scalfaro è di quelli nobili, segnati dalla cronaca quotidiana, ma centrale per i cattolici: il rapporto tra fede e politica. È in questo modo che il senatore Scalfaro si presenterà ai Popolari per partecipare - lo hanno comunicato fonti del Ppi - per la prima volta da quando ha lasciato il Quirinale, ad un appunta-

mento di partito, quello, appunto, del convegno di Lavarone. Ma il convegno di Lavarone, organizzato dai popolari del Veneto dal 3 al 5 settembre, avrà anche un altro momento centrale in rapporto alla ripresa del dibattito pregressuale del Ppi: il 5 settembre, con un titolo molto intrigante «Se bastasse un segretario» - si affronteranno direttamente sul palco i due principali candidati alla segreteria popolare: Dario Franceschini e Pierluigi Castagnetti.

Il titolo del dibattito lascia intendere che la discussione necessaria per il superamento della crisi del partito popolare non potrà limitarsi alla sia pur rilevante questione della direzio-

ne politica del partito ma dovrà affrontare i nodi strategici che hanno inchiodato i popolari al di sotto della soglia elettorale ritenuta di sicurezza. Insomma, da Scalfaro a Franceschini e Castagnetti il dibattito passerà dai valori ispiratori della politica ad una più stringente attualità.

Quanto a Scalfaro, dopo il silenzio osservato per tutta la campagna elettorale e buona parte dell'estate (un periodo durante il quale avrebbe avuto molti contatti), viene fatto osservare che l'ex presidente da qualche giorno è riapparso in manifestazioni pubbliche. Il 3 agosto era al raduno internazionale salesiano dove ha tenuto un discorso sull'Europa unita.

Giovedì ha preso parte alla commemorazione per l'anniversario della morte di De Gasperi e ieri è arrivata la notizia della sua partecipazione al convegno di Lavarone. Le indiscrezioni su un suo possibile rientro in politica non mancano: c'è l'ipotesi della presidenza del Ppi, ma anche quella di un ruolo nel progetto della federazione di centro. Forse solo al congresso del Ppi le sue intenzioni appariranno più chiare.

Tra i popolari l'ipotesi di un ritorno di Scalfaro viene accolto con favore. Lo stesso Castagnetti definisce «positiva» già la notizia dell'intervento a Lavarone.

LA LETTERA

I Democratici e la par condicio

Caro Direttore,

in un'intervista rilasciata ieri sul suo giornale a Natalia Lombardo dall'ottimo Franco Rositi a proposito della consumatissima questione degli spot elettorali mi trovo personalmente bersagliato da 24 righe di gratuite contumelie che spaziano dalla mia supposta voglia di protagonismo alla mia (ahimè!) altrettanto supposta barba nera.

Tutto a partire da una supposta richiesta dei Democratici a favore di «spot (immagino gratuiti) per tutti».

Ma quando mai? Se Rositi avesse avuto l'occasione di leggere, e la Lombardo la pazienza di rileggere la mia intervista a lei stessa rilasciata il 7 agosto, sempre sull'Unità, avrebbe appreso che non abbiamo avanzato nessuna proposta di questo tipo.

In estrema sintesi, il problema, reale e preoccupante, dello squilibrio comunicativo tra le diverse forze politiche, più che con divieti assoluti, è per noi da risolvere, regolamentando l'uso della pubblicità televisiva, contenendo il tetto complessivo di spese elettorali consentite, lasciando invece ai singoli partiti la libertà di scegliere i mezzi e le forme della comunicazione. Senza appesantire il dibattito politico e la normativa di inutili disquisizioni sulle differenze fra pubblicità e propaganda, o di

speculazioni sullo statuto «epistemologico» della comunicazione politica come ci è toccato di leggere in questo noiosissimo agosto.

Cordialmente

ARTURO PARISI

Nella sua ironica lettera il coordinatore dei Democratici mette l'accento sull'esattezza con cui l'Unità ha riportato la proposta del suo partito sulla par condicio. Testualmente scrivevamo che l'Asinello era a favore di «spot per tutti», volendo differenziare la loro posizione quella di un accesso libero (regolamentato da un tetto di spesa) dal Ddl della maggioranza che vieta gli spot. Frase troppo sintetica? Forse, ma non scorretta. Parisi non polemizza invece con quanto affermava Rositi che parlava di un repentino «cambiamento di linea» dei democratici. E anche strana l'insistenza che si mette sulla fatuità del dibattito sulla legge-antispo: ci era sembrato che il suo partito, come gli altri della maggioranza, ritenesse la questione della comunicazione e delle regole una cosa importante. Sbagliavamo?

L'INTERVISTA ■ GAVINO ANGIUS, presidente dei senatori Ds

«Sinistra, il tuo orizzonte è il mondo»

LUIGI QUARANTA

ROMA «Frequentare il futuro. Le sfide di Berlinguer e la sinistra di domani». Gavino Angius, presidente dei senatori Ds, sfoglia le bozze del suo libro (in uscita a settembre da Baldini e Castoldi) che gli faranno compagnia durante le ferie, ed entra in argomento proprio a partire dal sottotitolo: «Le ragioni della memoria non devono essere disperse, non sono di quelli che credono alle cesure, alle abiure. Ma le ragioni della sinistra di oggi vanno trovate nel presente e nel futuro: la sinistra può superare la sua crisi se si dà un nuovo orizzonte che è il mondo, una nuova dimensione che è l'Europa e nuove radici nella società».

Orizzonte mondo significa globalizzazione, parola che ancora spaventa asinistra...

«C'è poco da spaventarsi, il problema è di stare attivamente dentro questi processi, di fronte ai quali non sono possibili né estraniamenti né rimozioni. Per dirla con una formula, scelgo quella di Ralf Dahrendorf: siamo di fronte alla necessità di contrastare la dittatura dell'economia sulla politica: il rischio di un mondo diviso da un baratro sempre più profondo tra paesi ricchi (tra i quali, faremmo bene a tenerlo a mente c'è anche il nostro) e paesi poverissimi, è assai concreto. Lo vediamo anche dalla fragilità della pace, in un mondo che legittima il dubbio che non si stesse meglio prima, quando le superpotenze garantivano l'ordine bipolare. Ci sono guerre terribili nel mondo di cui nessuno parla, come nel Sudan, guerre di nuovo tipo come quella che continua ad insanguinare la Colombia. Ma qualcosa ci dovrebbe aver insegnato anche la vicenda dei Balcani: abbiamo visto nascere a poche decine di chilometri da casa nostra de-

gli stati a base etnica, e siamo rimasti per

annusazione parole perché prigionieri del concetto di stato nazione.

Quanti militanti della sinistra, anche della sinistra che sta al governo, hanno un giudizio "tranchant" sulla posizione dell'Italia nella guerra del Kosovo e non sono capaci di articolare una parola sugli stermini, sulle pulizie etniche? D'altro canto la dimensione europea rimanda alla fine degli stati nazione. Che non è, come molti pensano una affermazione astratta, ma una questione molto concreta: che cosa può fare la politica, con il suo tradizionale armamentario, di dimensioni appunto nazionale, quando una multinazionale acquista un'azienda, la ristruttura e magari dopo un po' la chiude? In altre parole c'è da contrastare la pratica del pensiero unico, riaffermando per la sinistra di ispirazione socialista un senso di giustizia irriducibile. Nel mondo la globalizzazione viene contrastata in vari modi, con gli insorgenti nazionalismi o con i fanatismi integralisti oppure viene cavalcata con i furori neoliberalisti. La sinistra dovrebbe invece ricostruire la propria identità a partire dal contrasto di una certa "logica della decadenza" dalla quale può essere presa e che rischia di affermarsi come prodotto del dominio del particolare, smarendo così il senso di un percorso avviato in questo secolo e che ci si dovrebbe sforzare di proseguire».

Grandi temi: ma poi la sinistra, i suoi dirigenti, spesso i suoi militanti, sembrano occuparsi molto

///
Va contrastata la pratica del pensiero unico riaffermando l'ispirazione socialista

///
Gavino Angius, presidente dei senatori Ds, sotto una immagine della guerra in Kosovo



politica, con il suo tradizionale armamentario, di dimensioni appunto nazionale, quando una multinazionale acquista un'azienda, la ristruttura e magari dopo un po' la chiude? In altre parole c'è da contrastare la pratica del pensiero unico, riaffermando per la sinistra di ispirazione socialista un senso di giustizia irriducibile. Nel mondo la globalizzazione viene contrastata in vari modi, con gli insorgenti nazionalismi o con i fanatismi integralisti oppure viene cavalcata con i furori neoliberalisti. La sinistra dovrebbe invece ricostruire la propria identità a partire dal contrasto di una certa "logica della decadenza" dalla quale può essere presa e che rischia di affermarsi come prodotto del dominio del particolare, smarendo così il senso di un percorso avviato in questo secolo e che ci si dovrebbe sforzare di proseguire».

Il bufo, o il tragico, è che nell'esperienza concreta di questi anni di governo, la sinistra italiana sta facendo molto in questa direzione. E di fronte a questa realtà certe discussioni sono decisamente piccine. Insomma, dopo anni di disastri stiamo cambiando il volto dell'Italia e non abbiamo l'orgoglio di rivendicarla. Incidentalmente, poiché do questo giudizio sull'azione del governo e della maggioranza, non sono d'accordo con chi dice che ci vuole più autonomia dei partiti dal governo: in un certo senso direi che ci vuole più raccordo, più simbiosi».

Anche per questa strada si torna al disagio diffuso nella sinistra: perché questo orgoglio non si avverte?

«Per questa sindrome autodistruttiva, piagnona, che mi fa dire che la prima delle riforme necessarie è quella della politica. C'è una bella riflessione di Bobbio sui partiti-persona e sui rischi ad essi connessi: io la condivido e penso però che ancora non ci siamo del tutto liberati di quella demerziale infatuazione nuovista che ci ha portati, tutti, centrosinistra e centrodestra, a privilegiare per anni l'incompetente sul competente».

La riforma della politica però non la si fa proclamandola: quali sono i suoi terreni di elezione per

Gavino Angius?

«Il primo è la coalizione. Abbiamo continuato ancora fino a poco tempo fa a dividerci sull'89 e sulla svolta di Occhetto (una svolta giusta, lo dico con convinzione dopo essere stato tra quelli che la contrastarono), forse a sinistra non abbiamo metabolizzato a sufficienza la correzione politica di fondo che demmo alla nostra politica dopo la sconfitta del '94. Il patto con il centro è una scelta strategica per la modernizzazione del paese, non il risultato di un compromesso occasionale. Vengono in campo valori più di fondo, che ci uniscono di più di quanto noi stessi a volte

///
Partiti più autonomi dal governo? Al contrario ci vuole più simbiosi

///
cui si parla poco è come affrontare la sfida della destra. Il Polo punta a inchiodarci ad un ruolo di conservazione e, al di là di tutte le parole di Fini e Berlusconi, di fatto impedisce di fare le riforme. Ma se la nostra coalizione vuole affermare il suo profilo riformatore sul terreno

istituzionale, se sarà necessario e se saremo costretti, dobbiamo andare avanti da soli».

Non di sole questioni istituzionali è fatto il confronto con la destra...
«Certo, c'è un terreno più propriamente politico. La strategia del Polo tende a schiacciarsi in una tenaglia formata dalla loro offerta di rappresentanza ai vincenti della modernizzazione degli anni Ottanta, e il demagogico inseguimento di ogni protesta degli esclusi dello stesso processo. Credo che sia nostro compito invece mettere in luce il carattere antisolidaristico, lo spirito di intolleranza la logica di esclusione che guida ogni proposta della destra».

Sembra che lei parli dei referendum radicali...

«È così, penso addirittura che essi rappresentino la base politica e culturale della sfida che la destra ci lancia. A parte il non trascurabile fatto che sono convinto che 20 referendum (e perché non 40 o 100) sollevino - come è già stato autorevolmente dichiarato - forti dubbi di costituzionalità perché realizzano un percorso di legificazione che non è previsto dalla costituzione. Vedo che c'è chi nel centrosinistra si affanna a distinguere questo o quel quesito dal mucchio: mi sembra un errore. Semmai sono disposto a raccogliere l'invito alla riflessione lanciato da D'Alema sul rischio di restare schiacciati in una posizione conservatrice. La riforma del welfare dobbiamo farla noi e farla nella direzione opposta a quella proposta di referendum radicali: estendendo i benefici alle fasce finora escluse, penso per esempio ai nuovi lavori, affermando l'idea di uno Stato che fa fare, che offre diritti ed opportunità, sfuggendo alla dicotomia conservazione/nuovismo, ridefinendo noi l'agenda politica e culturale del paese intorno alla antinomia inclusione/esclusione».

istituzionale, se sarà necessario e se saremo costretti, dobbiamo andare avanti da soli».

Non di sole questioni istituzionali è fatto il confronto con la destra...

«Certo, c'è un terreno più propriamente politico. La strategia del Polo tende a schiacciarsi in una tenaglia formata dalla loro offerta di rappresentanza ai vincenti della modernizzazione degli anni Ottanta, e il demagogico inseguimento di ogni protesta degli esclusi dello stesso processo. Credo che sia nostro compito invece mettere in luce il carattere antisolidaristico, lo spirito di intolleranza la logica di esclusione che guida ogni proposta della destra».

Sembra che lei parli dei referendum radicali...

«È così, penso addirittura che essi rappresentino la base politica e culturale della sfida che la destra ci lancia. A parte il non trascurabile fatto che sono convinto che 20 referendum (e perché non 40 o 100) sollevino - come è già stato autorevolmente dichiarato - forti dubbi di costituzionalità perché realizzano un percorso di legificazione che non è previsto dalla costituzione. Vedo che c'è chi nel centrosinistra si affanna a distinguere questo o quel quesito dal mucchio: mi sembra un errore. Semmai sono disposto a raccogliere l'invito alla riflessione lanciato da D'Alema sul rischio di restare schiacciati in una posizione conservatrice. La riforma del welfare dobbiamo farla noi e farla nella direzione opposta a quella proposta di referendum radicali: estendendo i benefici alle fasce finora escluse, penso per esempio ai nuovi lavori, affermando l'idea di uno Stato che fa fare, che offre diritti ed opportunità, sfuggendo alla dicotomia conservazione/nuovismo, ridefinendo noi l'agenda politica e culturale del paese intorno alla antinomia inclusione/esclusione».

L'INTERVENTO

LE ISTITUZIONI SI ADATTINO ALLE NUOVE TECNOLOGIE

VITO GAUDIANO

Occorre essere grati ai ragazzi di Network-g per l'avvio dato al dibattito sul ruolo da attribuire all'innovazione nei processi di «governo del cambiamento» che le nuove classi dirigenti devono affrontare per dare risposte adeguate alle mutate esigenze del corpo sociale. Approfondire la relazione tra il cambiamento istituzionale e quello tecnologico conduce inevitabilmente a sviluppare le conoscenze della natura delle istituzioni e il rapporto che queste hanno con l'economia e quindi sulla necessità di fornire un nuovo «contratto sociale».

Un caso certamente emblematico in questo contesto è svolto dagli apparati di regolazione che ogni stato sovrano va predisponendo nell'area delle attività economiche e particolarmente nel settore delle reti tecnologiche, per il ruolo di punta svolto oggi da queste attività nel generare ogni altra forma di rapporto so-

ciale. Non occorre scomodare eccessivamente illustri economisti. Ogni forma di innovazione che viene introdotta in questo sistema determina tutto un apparato interamente nuovo di norme, di regolamentazioni, di aiuti e di incentivazione che viene progressivamente messo in atto, senza il quale la fruizione e il controllo dei cambiamenti tecnologici non avrebbe la stessa importanza.

Le istituzioni (intese come regole sociali e giuridiche standardizzate) devono quindi adattarsi sempre più ai mutamenti dinamici del cambiamento tecnologico. A volte, però, l'imponenza dei cambiamenti derivanti da queste innovazioni diventa così am-

pie che non sono necessari semplici interventi legislativi di aggiustamento, ma sono i fondamenti stessi delle istituzioni ad essere messi in discussione. Questo è quanto, per ampiezza del dibattito, per potenza della mediazione, sta accadendo in questi anni con l'affermarsi della cosiddetta «società dell'informazione».

Riflettere sulle reti tecnologiche ed in particolare sull'ultima delle reti apparse sullo scenario mondiale, Internet, definita da alcuni «la rete delle reti», porta ad evidenziare i mutamenti in corso derivati dall'introduzione di questo nuovo mezzo di comunicazione all'interno del sistema istituzionale della produzione. Prendendo in considerazione le reti, con l'ausilio de-

///
I progressi in questo campo incidono sul concetto di sovranità dello Stato

///
menti in corso derivati dall'introduzione di questo nuovo mezzo di comunicazione all'interno del sistema istituzionale della produzione. Prendendo in considerazione le reti, con l'ausilio de-

gli strumenti della geografia, dell'economia e del diritto, si riesce ad analizzare la nuova realtà spaziale delle attività economiche. In altri termini è possibile tentare una descrizione ragionata e globale sull'allocatione dei nuovi insediamenti delle attività economiche e dei nuovi flussi di relazione all'interno di questi processi notevolmente cambiati. I nuovi termini dell'economia mostrano mutazioni nelle localizzazioni rispetto ai mercati di consumo o delle materie prime, diversificazione delle funzioni, nuovi modi di scambio che conferiscono alle reti un ruolo determinante nella scelta ubicativa delle imprese, ma anche nella definizione delle nuove regole che sottendono alle transazioni economiche. Queste novità hanno inciso fortemente sulla definizione di uno degli elementi costitutivi che compongono lo Stato: la sovranità sul proprio territorio e le modalità di distri-



Attila Kisbenedek/Ansa-Epa

buzione della stessa ai propri organi decentrati. Ne deriva una esigenza di elaborare concettualmente ed operativamente un nuovo ruolo per lo Stato, che si vede da un lato chiamato a svolgere compiti sempre più globali; dall'altro superato in termini di legittimazione e funzione dall'emergere di un mercato localistico. La regionalizzazione oltre ad essere rivalutata dall'economia, risulta la prima risposta istituzionale grazie alla quale è possibile soddisfare la seconda delle opzioni aperte dalla globalizzazione: la regolamentazione efficiente delle relazioni presso i nodi periferici della rete sistemica. Fin qui il discorso potrebbe

apparire accademico tuttavia per chi opera con i nuovi strumenti di comunicazione sa che la banalizzazione della tecnologia utilizzata dalle reti concorre per l'esperienza che si intende testimoniare proprio ai ragazzi di Network-g - allo sviluppo di poli tecnologici avanzati o distretti industriali basati su aziende globali, come per il distretto del salotto materano, i quali possono offrire, in un'area dove non esistono le vie di comunicazione storiche quali autostrade e ferrovie, una reale chance di essere protagonisti del loro futuro imprenditoriale e professionale.

Direttore Parco Scientifico e Tecnologico Basentech

